

Paolo VI, la «Populorum progressio» e la Fao

Il motore del progresso sociale

di FERNANDO CHICA ARELLANO

Il volume *La carità motore di tutto il progresso sociale. Paolo VI, la «Populorum progressio» e la Fao*, che è stato recentemente pubblicato nella collana «Cultura» dell'editrice Studium, rappresenta un'importante silloge, frutto del contributo di eminenti personalità che hanno messo in luce la rilevanza della figura di san Paolo VI e del ruolo centrale che la Santa Sede – grazie al suo zelo dapprima diplomatico, successivamente pontificio – ha assunto sulla scena internazionale e nell'interazione con le Organizzazioni internazionali, in particolare quella della Fao, per la tutela dell'essere umano e la salvaguardia della sua intrinseca dignità.

Ruolo centrale che deriva dall'apporto proposto già a partire dall'enciclica *Ecclesiam suam* del 1964, riaffermato nel discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 1965 e consacrato nell'enciclica *Populorum progressio* del 1967, con la quale san Paolo VI identificò, quale compito principale della Chiesa, quello di offrire agli uomini e alle loro aspirazioni «ciò che possiede in proprio: una visione globale dell'uo-

mo e dell'umanità» (*Populorum progressio*, 13).

Di fronte a tale attività instancabile di Papa Montini che, tra gli altri, ha avuto il merito di condurre a lieto porto il concilio ecumenico Vaticano II, quale insegnamento possiamo trarre oggi? Di quale messaggio il presente volume vuole farsi portatore?

Vorrei soffermarmi, a tal proposito, su tre parole che ritengo fondamentali: dialogo, carità, persona.

Innanzitutto, mi preme sottolineare come san Paolo VI abbia trasmesso a tutti l'importanza del dialogo e della risoluzione dei problemi di portata generale attraverso l'azione concertata e condivisa di tutti gli attori operanti sulla scena internazionale. È ciò che ha sempre animato l'apertura di monsignor Giovanni Battista Montini alle questioni internazionali prima e dopo la sua ascesa al soglio petroino – come ben ci ricorda il contributo di Chenuau – e da cui ha avuto origine la sua fiducia nel multilateralismo e nel ruolo delle Organizzazioni internazionali. Anche in tali contesti, Paolo VI sostenne nell'enciclica *Ecclesiam suam*, che la Chiesa avrebbe dovuto essere presente: «Per offrire al mondo il suo messaggio di fraternità e salvez-

za» (*Ecclesiam suam*, 27). «La Chiesa deve venire in dialogo con il mondo in cui si trova a vivere. La Chiesa si fa patria, si fa messaggio, si fa co-quo» (*Ecclesiam suam*, 67). Ed è ciò che ribadisce instancabilmente anche Papa Francesco che, nei suoi numerosi viaggi apostolici – da ultimo quello in Marocco nello scorso marzo 2019 – ha sottolineato come: «Affermare che la Chiesa deve entrare in dialogo non dipende da una moda, tanto meno da una strategia per aumentare il numero dei suoi membri. Se la Chiesa deve entrare in dialogo è per fedeltà al suo Signore e Maestro che, fin dall'inizio, mosso dall'amore, ha voluto entrare in dialogo come amico e invitare a partecipare della sua amicizia» (Viaggio apostolico di Sua Santità Francesco in Marocco. Incontro con i sacerdoti, i religiosi, i consacrati e il Consiglio ecumenico delle Chiese, 31 marzo 2019). Un dialogo che, quindi, siamo invitati a realizzare alla maniera di Gesù, con un amore fervente e disinteressato, senza calcoli e senza limiti, nel rispetto della libertà delle persone e che deve avere, come affermò Paolo VI, i caratteri della chiarezza, della mitezza, della fiducia e della prudenza (*Ecclesiam suam*, 83). Un dialogo, che è indice di amicizia con i popoli e delle nazioni su cui deve basare l'azione diplomatica della Santa Sede, in ragione della quale essa ha giustificato la richiesta di assumere una posizione peculiare in molte Organizzazioni internazionali, con la qualifica di «Osservatore permanente».

Come riporta compiutamente V. Buonomo nel suo contributo, delineando i tratti delle relazioni tra Santa Sede e Fao fin dal loro emergere, la concessione alla Santa Sede di tale status di Osservatore presso la Fao fu il contraltare dell'apprezzamento che già l'allora sostituto della Segreteria di Stato Montini aveva mosso verso l'Organizzazione, per gli alti principi morali e umanitari che la ispirano, ponendola allo stesso tempo in perfetta rispondenza alla natura della missione religioso-morale della Chiesa. Si



evinces, quindi, come per Papa Montini il valore del dialogo tracciò persino nell'azione internazionale della Santa Sede, quale migliore strumento per riaffermare il valore più grande della dottrina cristiana: la carità.

Mi collego, quindi, alla seconda parola sulla quale voglio soffermarmi, appunto la «carità». Essa deve orientare ogni nostra azione e, come titolo il volume, deve essere il motore del progresso sociale. Un progresso che, quindi, non prende a riferimento lo sviluppo economico di corto periodo o il dato statistico, ma che chiede un'attenzione alla persona, allo sviluppo integrale di ogni uomo e di tutto l'uomo (*Populorum progressio*, 14); un progresso sociale che sa essere «nuovo nome della pace» (*Populorum progressio*, 87). La carità, pertanto, eccede la giustizia ma, come ha sottolineato Fernanda Guerrieri nel suo contributo, esige comunque l'ultima nel riconoscimento e il rispetto dei legittimi diritti degli individui e dei popoli. La carità, d'altro canto, supera la giustizia stessa, includendola nella logica del dono e del perdono, affinché i rapporti di diritti e doveri vengano completati da relazioni di gratuità, di misericordia e di comunione. La visione profetica di Papa Paolo VI rimane guida per Papa Francesco stesso, il quale ne ha continuato a declinare le intuizioni con la esortazione *Evangelii gaudium* e l'enciclica *Laudato si'*. La visione dello sviluppo che Papa Montini proponeva, implica una responsabilità verso l'altro e un dovere di carità universale,

cioè la promozione di un mondo più umano per tutti. Riprendendo le parole di monsignor Tomasi nel suo contributo al volume, «sviluppo e carità sono due rotaie su cui avanza il treno del futuro comune. Il rischio è che non ci sia futuro se la persona non è realmente al centro e se la carità non è universale: verrebbe negato il processo che porta da condizioni meno umane a condizioni più umane sia per la singola persona che per tutta l'umanità» (pagina 14). È grazie alla carità che il dialogo acquisisce un'autorità intrinseca, legata alla verità che espone e all'esempio che propone, non divenendo comando o imposizione. La carità fa sì che il dialogo – quale sollecitudine ad accostare i fratelli – non si traduca in una diminuzione della verità, ma sia condotto sulla base del discernimento che deve guidare la lettura dei segni dei tempi. Allo stesso tempo la carità fa sì che il progresso possa essere vagliato, quindi ritenuto effettivamente tale nel caso in cui abbracciasse tutte le esigenze della persona umana: dalle necessità fisiche del cibo, della salute e della convivenza pacifica, alla dimensione trascendente della persona e al suo rapporto con Dio.

Tutto ciò, coniugato al singolare, in maniera parallela va ad applicarsi agli Stati, prosoci giuridici sui quali sono sempre più necessarie e frequenti le prove di convivenza multietnica, per tutelare la pace ed educare alla solidarietà: forza capace di rendere la globalizzazione anziché una forza negativa, la spinta incon-

stabile per mettere in luce l'unità del genere umano, famiglia di Dio al di là delle frontiere e delle esperienze storiche. Alla luce di ciò, vorrei riferirmi all'ultima parola: persona. In modo del tutto chiaro, per Paolo VI è la persona a costituire l'autentico metro di misura del progresso. Come egli evidenziava: «Nessuno può rimanere indifferente alla sorte dei suoi fratelli tuttora immersi nella miseria, in preda all'ignoranza, vittime dell'insicurezza. Come il Cuore di Cristo, il cuore del cristiano deve muoversi a compassione di questa miseria» (*Populorum progressio*, 74). Ed è la stessa persona dell'affamato a cui Papa Francesco si riferisce, nell'invitare il personale del Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo a «cercare un volto» in ogni questione trattata o documento elaborato. Occorre, scriveva Papa Bergoglio raccomandandosi: «Mettersi nei loro panni per capire meglio la loro situazione. È importante: non rimanere in superficie, ma cercare di entrare nella realtà per intravedervi i volti e raggiungere il cuore delle persone. [...] Allora il lavoro diventa un prendersi a cuore gli altri, le vicende, le storie di tutti» (Saluto del Santo Padre Francesco al personale del Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo, 14 febbraio 2019).

In quest'ottica, questo libro, realizzato grazie al preziosissimo lavoro di coordinamento svolto da Patrizia Moretti, costituisce un importante tassello di riflessione sull'appello che la Santa Sede muove a favore degli affamati, nei confronti degli attori delle relazioni internazionali e, per loro tramite, nei confronti di ciascuno. Tutti, infatti, oggi più che mai siamo chiamati a cambiare i paradigmi della cosiddetta cultura dello scarto, per innestare nella società in cui viviamo un cambiamento di mentalità in favore dello sviluppo integrale di ciascuno, secondo il pensiero, l'esperienza e l'ermenutica montiniana.

L'auspicio che rivolgo a quanti leggeranno e studieranno questo volume è che il pensiero di Paolo VI sia ulteriormente indagato, specialmente dai più giovani, e possa germogliare in stimolanti campi d'applicazione, capaci di spronare e sostenere la fraternità: autentica cifra evangelica per il perseguimento del bene comune.

Nomina episcopale negli Stati Uniti d'America

Douglas Lucia vescovo di Syracuse

Nato il 17 marzo 1963 a Plattsburgh nella diocesi di Ogdensburg, stato di New York, ha frequentato la Northern Adirondack High School ad Ellenburg Depot, New York (1977-1981). Entrato in seminario, ha svolto gli studi ecclesiastici al Wadhams Hall Seminary College di Ogdensburg (1981-1985) e poi presso il Christ the King Seminary a East Aurora, New York, in diocesi di Buffalo (1985-1989). Successivamente a Roma ha ottenuto la licenza in diritto canonico presso l'università di San Tommaso (1997-1999). Ordinato sacerdote il 20 maggio 1989 per il clero di Ogdensburg, è stato vicario parrocchiale di Saint Patrick a Watertown (1989-1990), di Saint Columban a Cornwall nell'Ontario (Canada), di Saint John a Plattsburgh (1992-1995) e della cattedrale Saint Mary (1995-1997). Amministratore della parrocchia di Saint Mary a Canton, segretario aggiunto del tribunale diocesano, cappellano alla Gouverneur Correctional Facility (1999-2000), segretario particolare del vescovo e vice-cancelliere (2000-2003), vicario giudiziale aggiunto (2000-2007), direttore per la pastorale vocazionale (2003-2010) e direttore dei seminari (2005-2010), cancelliere e vicario episcopale per i diocesi servitici (2005-2010), parroco di Saint John a Morristown, di Saint Peter a Hammond e di Saint Patrick a Rossie (2006-2008), poi di Saint Mary a Canton (2008-2017), dal 2010 ha ricoperto per sette anni anche l'incarico di vicario episcopale per il culto e per la formazione sacerdotale. Dal 2017 era parroco di Saint Mary a Waddington e di Saint John the Baptist a Madrid e vicario giudiziale.

Il volume presentato a Palazzo Borromeo

La mattina di martedì 4 giugno a Roma, all'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, viene presentato il libro curato da Patrizia Moretti: *La carità, motore di tutto il progresso sociale. Paolo VI, la «Populorum Progressio» e la Fao* (Roma, Studium, 2019, pagine 150, euro 16,50). Dopo il saluto iniziale dell'ambasciatore Pietro Sebastiani, a Palazzo Borromeo, oltre alla curatrice del volume, intervengono

Daniel Gustafson (vice direttore generale della Fao); Vincenzo Buonomo (rettor della Pontificia università Lateranense) e Gabriele Di Giovanni (visitatore provinciale d'Italia dei Fratelli delle scuole cristiane). Pubblichiamo l'intervento conclusivo tenuto dall'Osservatore permanente della Santa Sede presso la Fao, l'Ufad e il Pam.

L'informazione ai tempi dei social media

Come coniugare libertà e consapevolezza

di VANIA DE LUCA

Nel 1959 i fondatori dell'Unione cattolica della stampa italiana vollero farsi promotori di un giornalismo che fosse strumento «di verità, giustizia e fraternità». Dopo sessant'anni, in un contesto

profondamente mutato, quello spirito delle origini ancora generativo, unito alla convinzione, per l'Ucsi, che l'informazione è un servizio pubblico e un bene comune, che non può non ispirarsi al principio di libertà, come sancito, in Italia, dall'articolo 21 della Costituzione. Ma la libertà rischia di essere illusoria se non coniugata con la consapevolezza.

I grandi temi sociali del nostro tempo, ad esempio, se correttamente raccontati, possono aiutare a sviluppare quel senso di appartenenza a una comunità che renda corresponsabili gli uni degli altri, in nome di una solidarietà che aiuti a vincere egoismi e chiusure: giornalismo di pace, lavoro degno, giustizia riparativa, la complessità del fenomeno migratorio, le nostre città che vorremmo inclusive e a misura d'uomo. Se ne è occupata la rivista «Desk», unitamente a una riflessione sulle mutazioni in atto nel settore della comunicazione. La novità assoluta del nostro tempo, infatti, è data dal «ritmo crescente del cambiamento, favorito dalla crescita esponenziale dello scambio di informazioni». Quanto scrive il sociologo Zygmunt Bauman in *Città di paura, città di speranza*, un saggio recentemente tradotto in italiano, riguarda molte dimensioni della vita individuale e collettiva, poiché la rivoluzione digitale ha modificato in profondità il modo di comunicare e di conseguenza il modo di essere.

Nell'arco di 48 ore viene oggi riprodotta la quantità di informazione generata dall'inizio dell'umanità fino al 2007: testi e notizie, ma anche immagini, foto, musica... con un doppio paradosso.

La sovrabbondanza di informazioni e di fonti a disposizione di tutti, insieme alla rapidità con cui questi si diffondono, non si traduce auto-

maticamente nella possibilità – alla portata di ciascuno – di essere più informati o più consapevoli, di saper distinguere tra informazioni veritiere e fake news, tra fonti attendibili e fonti inquinate. È come se la mente non riuscisse a far decantare gli stimoli, e il passaggio dall'accumulazione di nozioni alla conoscenza non si desse come fatto automatico. In molti casi si mette in atto un processo mentale che gli psicologi chiamano *confirmation bias*, per cui la persona è portata a ricercare, selezionare e interpretare le informazioni prestando maggiore attenzione, e quindi attribuendo più credibilità, a quei dati che confermano le proprie convinzioni o ipotesi, soprattutto se suscitano forti emozioni o che vanno a toccare credenze più radicate. Gruppi più o meno omogenei si ritrovano poi nelle cosiddette *echo chambers*, camere dell'eco in cui informazioni, idee o credenze vengono amplificate, e create, per il fatto stesso di essere comunicate e ripetute, indipendentemente dai dati oggettivi o dal fondamento di verità.

Il secondo paradosso è dato dalla mescolanza tra fake news e informazioni vere, che spesso viaggiano insieme, così che le cosiddette bufale si insinuano come un virus nel corpo sociale dell'informazione rischiando di infettarlo tutto.

Queste dinamiche influenzano non solo una certa visione del mon-

do, ma anche la vita di una comunità. La formazione del consenso e l'orientamento al voto dei cittadini, e quindi lo stato di salute di una società e di una democrazia: la posta in gioco è molto alta, in un tempo in cui il mondo social fa parte della vita reale, e l'ambiente mediale, abitato e vissuto come parte della vita quotidiana, è uno dei luoghi in cui si esprime la cittadinanza.

Nell'udienza dello scorso maggio all'associazione della stampa estera in Italia il Papa ha messo in guardia: «una delle prime misure che fanno le dittature», ha detto, «è togliere la libertà di stampa o "mascherarla", non lasciare libera la stampa». Ma attenzione: quando c'è una misura evidente che restringe la libertà di informazione, il corpo sociale ne ha consapevolezza, e può reagire, mentre il pericolo è più sottile quando si diffondono fake news (soprattutto in rete), come goce velenose che rischiano di inquinare a poco a poco l'acqua buona senza che neanche ce ne accorgiamo, mentre la possibilità di trasmettere dati «da uno a tanti», che una volta era prerogativa di pochi, oggi è nella possibilità di tutti. La cultura della post-verità, lontana dai fatti e dalla concretezza, nutrita da emozioni e da credenze, che parla alla pancia più che alle intelligenze, alimenta le paure, radicalizza le identità, favorisce chiusure, muri, diffidenze, chiosure, diventa il substrato di cui si nutrono i populismi. E invece *Siamo membra gli uni degli altri*, come suggerisce il messaggio di Papa Francesco per la giornata mondiale delle comunicazioni sociali 2019. Dalle *social network communities* alla comunità umana il passaggio è possibile ma non scontato. Va costruito ogni giorno, artigianalmente, e con passione.

Dal confronto alla comunità

«Social media: dal confronto alla comunità» è il titolo del workshop che si svolge a Roma, nel pomeriggio di martedì 4 giugno, presso il Salone San Pio X di via dell'Ospedale, in occasione della giornata mondiale delle comunicazioni sociali. Promosso dalle ambasciate britannica e ungherese presso la Santa Sede e dal Dicastero per la comunicazione, l'incontro si propone di approfondire l'impatto positivo e negativo che possono avere i social media su alcuni aspetti della società contemporanea. Tre i tavoli di discussione previsti: uno moderato dal direttore editoriale del dicastero vaticano, Andrea Tornelli – dedicato al tema delle fake news nell'ambito del dibattito cattolico; uno moderato: Alessandro Gisotti, direttore ad interim della Sala stampa della Santa Sede – sull'impatto delle amicizie virtuali e del cyber-bullismo sulle giovani generazioni; infine, quello – guidato da Phil Pullella, vaticanista, corrispondente di Reuters – sul tema delle migrazioni. Il discorso di apertura è affidato al prefetto del Dicastero per la comunicazione, Paolo Ruffini. Tra gli interventi, anche quello di Lidia Magni della Sezione migranti e rifugiati del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale. Pubblichiamo stralci della relazione della vaticanista di Rai News Vania De Luca, presidente dell'Unione cattolica della stampa italiana.

